

i libri più venduti

Ansa

- 1- **L'ignoranza** di Milan Kundera Adelphi
 - 2- **No logo** di Naomi Klein Baldini&Castoldi
 - 3- **La casa dipinta** di John Grisham Mondadori
 - 3- **Sola come un gambo di sedano** di Luciana Littizzetto Mondadori
 - 4- **Nudi e crudi** di Alan Bennet Adelphi
 - 5- **In caso di disgrazia** di Georges Simenon Adelphi
- I primi tre italiani**
- 1- **Tale e quale** di Luciano De Crescenzo Mondadori
 - 2- **Si sta facendo sempre più tardi** di Antonio Tabucchi Feltrinelli
 - 3- **Racconti quotidiani** di Andrea Camilleri Libreria dell'Orso

l'Unità

- 1- **Ribelli** di Pino Cacucci Feltrinelli
- 2- **Il colore del tempo** di Lina Sotis Rizzoli
- 3- **Fiat d'artista** di Paola Pitagora Sellerio
- 4- **Robinson Crusoe** di Daniel De Foe Garzanti
- 5- **Avventure nel commercio del pellame** di Dylan Thomas Guanda

Massimo Onofri

- 1- **I cimenti dell'agnello** di Gavino Ledda Rizzoli
- 2- **Io non ho paura** di Nicolò Ammaniti Einaudi
- 3- **Notizie del disastro** di Roberto Alaimo Garzanti
- 4- **L'abusivo** di Antonio Franchini Marsilio
- 5- **Un giovedì, dopo le 5** di Antonio DeEbenedetti Rizzoli



Dal fordismo alla globalizzazione
Il manifestolibri
pagine 365
lire 35.000

Dalle lotte operaie degli anni sessanta al postfordismo, dai Quaterni Rossi, al lavoro autonomo di seconda generazione, dalle contraddizioni del Welfare state ai paradossi dell'economia globale. Questo libro, in cui sono raccolti alcuni dei saggi e articoli di uno dei teorici più noti dell'operaismo, è un sismografo dei processi produttivi dell'ultimo trentennio.



Storia della guerra fredda
di Bruno Bongiovanni
Editori Laterza
pagine 165
lire 18.000

Dalla fine del secondo conflitto mondiale al crollo dell'Unione sovietica, attraverso la logica di Yalta, la nascita della cortina di ferro, la creazione della Nato e il piano Marshall. La storia di un ordine mondiale imperfetto, la vicenda intricata di una pluralità di soggetti e l'egemonia di due superpotenze nel contemporaneo e complementari. Il tutto in una sintesi semplice ed efficace.

saggi

DIAMO A CALVINO QUEL CHE È DI CALVINO ERA SEMPRE PUNTUALE

Ottavio Cecchi

Siamo sicuri di aver letto bene Calvino? Noi, no; non siamo sicuri e non ne abbiamo mai fatto mistero. A rinnovare o dissolvere il dubbio, Mario Lavagetto, critico finissimo e studioso di teoria della letteratura tra i maggiori, pubblica un breve libro dal titolo *Dovuto a Calvino* (Bollati Boringhieri, pagine 148, lire 24.000). Il libro è composto di scritti più o meno brevi, editi e inediti sull'opera di Calvino.

Si comincia nel nome di Jakobson: «Chi ha perso è la nostra generazione». Può darsi, ma vediamo. La citazione in esergo è autobiografica, o meglio, a fini autobiografici. Lavagetto vuole mettersi al riparo da parentele generazionali, facendoci notare che lui non ha «fatto la guerra» e non ha dovuto attraversare il «neorealismo», né può vantare, come invece può fare Calvino, un paragone con generazioni addirittura ottocentesche (per esempio, la generazione turgenieviana con i nichilisti); quella di Calvino non fu né nichilista né rivoluzionaria, e non fu composta di *angry young men*: fu precocemente dotata, scrive Calvino, «di quel senso della continuità storica che fa del vero rivoluzionario l'unico conservatore possibile».

Lavagetto è di un'altra generazione: non ha fatto la guerra, non è passato attraverso l'esperienza neorealista, né di un eventuale suo libro paragonabile al calviniano *Sentiero dei nidi di ragno*, né, in seguito, del *Sessantotto*. Le differenze sono fondamentali. Un discorso con Calvino può cominciare da un punto qualsiasi. Per esempio dalla domanda: qual è il segreto di Calvino? Molti, e tra i molti Jean Starobinski, rispondono che il segreto di Calvino è stato quel suo arrivare prima degli altri. Ma Lavagetto non è d'accordo: il segreto di Calvino è stato, se mai, quello che lo portava a giungere puntualmente sempre nel posto giusto. Ed ecco qual è, secondo Lavagetto, il vero segreto di Calvino: egli rappresentò in ogni circostanza, non un padre né un fratello maggiore; non fu una guida né un maestro. Non fu tra coloro che volevano azzerare il tempo e le grandi lacerazioni del Novecento e là dov'era Calvino esisteva sempre uno spazio praticabile. Si poteva seguire questa strada o rifiutarla, ma esisteva e non poteva essere dimenticata o rimossa. «Questo, scrive Lavagetto, io credo, era, ed è, dovuto a Calvino».

C'è un altro segreto nell'opera di questo autore e non è difficile coglierlo nelle pagine che Lavagetto dedica all'opera centrale. Passati in rassegna i visconti e i baroni sui quali Calvino lasciò cadere il velo della sua ironia e del suo humour, c'è solo da dire ciò che ci dice l'autore di questo libro: Calvino ha «tenuto ferma l'immagine di una letteratura che, come Cosimo di Rondò, abbandona ma solo apparentemente la terra impone la propria separazione con inflessibile intransigenza».

Una parte rilevante del pensiero di Calvino è racchiusa nelle sue ultime cose scritte. *Palomar* ha conquistato masse di lettori. Ma l'ultimo Calvino è anche quello postumo delle *Lezioni americane*, bistrattate dalla critica, è quello di *Collezione di sabbia*, un libro di saggi uno più bello dell'altro, è il volo degli stormi autunnali nel cielo di Roma, è la visita a Sette Finestre nella Maremma toscana, è uno scorcio di Parigi nel Delacroix della *Libertà che guida il popolo* e via di seguito.

I lettori del Calvino saggista, uomo colto come pochi altri in Italia, specie tra gli scrittori, si rivela nelle pagine centrali del *Dovuto a Calvino*. Muoviamo un passo nel saggio di Lavagetto intitolato *Per l'identità di uno scrittore di apocrifi*.

Chi è rimasto in sella, e chi è stato discaricato? Preghiamo il lettore di scorrere le righe che seguono: noi, intanto, colpiti da un'improvvisa mancanza di pudore, incontriamo Calvino in persona e riferiamo il testo di un breve scritto diretto da Calvino a noi. Avevamo parlato di lui alla radio, poi avevamo incontrato un'amica comune, alla quale Calvino aveva detto di averci ascoltato: «Calvino ti ringrazia. Gli è molto piaciuto ciò che hai detto». Passano due o tre giorni ed ecco da Parigi una bella cartolina riprodotte un particolare di Watteau: «Caro Cecchi, ti ringrazio moltissimo delle belle cose che hai detto l'altro giorno alla radio. Spero di leggerle pubblicate. Ti saluto con amicizia, Italo Calvino».

Noi avevamo imboccato una strada nuova e non volevamo fermarci neppure per invito di Calvino. Ora è passato qualche anno da quell'incontro e dalla cartolina con le «belle cose» che gli erano piaciute. Le cartelle accumulate sono quasi cento, e una volta o l'altra prenderanno la via di un editore. E così noioso discutere con gli editori.

Dìrò qui, intanto, che le cose nuove le avevamo trovate nell'ultima cosmocomicca, quella intitolata *Il Conte di Montecristo* come il romanzo di Dumas. A suggerirci le «belle cose» era stato Edmond Dantès. Avevamo eseguito i calcoli di Dantès e dell'abate Faria e poi ci eravamo tuffati anche noi in mare, seguendo il fuggiasco. La Cosmocomica ci aveva offerto, primo, un riparo e, secondo, uno spunto fantastico. Si ricorderà che Edmond Dantès, quando riesce a fuggire da Chateau d'If, dopo una bella nuotata, approda nel manoscritto di Dumas tra gli scarabocchi dell'autore de *Il Conte di Montecristo*. Non abbiamo informazioni, ma dev'essere molto piaciuto a Tzvetan Todorov.

Non ci sembrano così perdenti le due generazioni: quella di Calvino che «fece la guerra» e quella di Mario Lavagetto, che non la fece. Il lettore, se vuole sapere quali idee nutriva Calvino sui suoi personaggi e quali erano le sue idee su Beckett e su Caproni vada alle pagine 93, 94 e 95. Nel saggio di Lavagetto si muove un Beckett incapace di dichiarare che la letteratura è morte: «Non è uno dei miei autori», dice di Beckett. Ma, successivamente, insieme con Borges e Kafka, lo colloca tra i maggiori scrittori del secolo. Con lo zero non si finisce per sempre, dallo zero si può ricominciare.

Dovuto a Calvino
di Mario Lavagetto
Bollati Boringhieri
pagine 148
lire 24.000

La sinfonia moderna del silenzio

Mahler, Stravinskij, Webern in una saggio di Enrica Lisciani-Petrini

Giuseppe Cantarano

Nell'indimenticabile saggio dedicato ad Arnold Schönberg, pubblicato nel 1949 in *Filosofia della musica moderna*, Adorno osserva: «Giacché il senso dell'opera, il suo fine, è il compimento dell'opera stessa. Dunque, il suo tramonto, la sua fine».

L'opera, insomma, prendendo in prestito un'espressione di Massimo Cacciari, «è per il suo silenzio», come scrive nel 1976 in *Krisis*, tessendo la poesia di Georg Trakl con la musica di Anton Webern. Ma il ritrarsi dell'opera, il suo ammutolirsi, era già stato lucidamente diagnosticato da Kandinsky. Nel suo trasognante libro del 1912 *Lo spirituale dell'arte*, il grande pittore russo ebbe a scrivere: «Ultima espressione astratta rimane in ogni opera il numero». Niente di più. Come dire: dell'opera resta il suo farsi nulla. Dell'opera, di ogni opera, ciò che resta è il nulla dell'opera stessa. Nell'algebrico silenzio del numero sembra placarsi l'assillo di ogni fare umano. Soprattutto, l'assillo frenetico teso a produrre opere definitive. Nell'astrazione metafisica del numero - il punto, la linea e lo spazio di Kandinsky; i giochi di figure e colori imponderabili di Paul Klee - sembra tacere la febbrile inquietudine dell'opera.

È per questo, anche per questo, che l'opera d'arte del Novecento sembra fatta non per durare, ma piuttosto per avere una fine. Dalla pittura alla musica, dalla poesia alla letteratura: nelle opere del Novecento sembra escatologicamente risuonare un medesimo canto di congedo dall'opera in quanto tale. Un canto laconico, quasi spezzato, «per usare la suggestiva immagine di Kandinsky. Come ne L'addio (*Der Abschied*), sesto componimento de *Il canto della terra* (Das Lied von der Erde, 1907-8), una delle ultime e più dolenti composizioni di Gustav Mahler. Come in *Abendland* (Occidente, terra del tramonto, della fine), lirica di Trakl musicata da Webern».

Il bellissimo libro di Enrica Lisciani-Petrini (*Il suono incrinato. Musica e filosofia nel primo Novecento*, Einaudi) è un affascinante itinerario filosofico attraverso quei luoghi artistico-musicali del Novecento in cui la musica si spinge sino ai suoi limiti. Oltre i quali si smaterializza, si annienta quasi. Non è solo in Webern che il suono trattenuto e rarefatto si spalanza sugli abissi del silenzio. Enrica Lisciani-Petrini ci fa quasi ascoltare la sobrietà ascetica della forma e i toni appena sussurrati di Debussy. Ci invita a riflettere sulla dissoluzione del linguaggio tradizionale operata da Stravinskij,

Il suono incrinato
Musica e filosofia nel primo 900
di E. Lisciani-Petrini
Einaudi
pagg. 213, l. 30.000

nella cui musica risuona «l'indicibile abisso silente nella quale ogni struttura sonora si sospende a se stessa». Ci parla delle folgorazioni istantanee impresse dalle aforistiche opere di Schönberg, attraverso le quali lo sviluppo musicale viene drasticamente eliminato. E la musica è ridotta «Sino a sfiorare la soglia del silenzio». Come avviene nell'intransigente solitudine che si avverte nella musica di Alban Berg. E naturalmente in quella di Webern, se solo pensiamo al suo Concerto op. 24 del 1934 dedicato a Schönberg. O alle Variazioni op. 27 per pianoforte del 1936,

dove la musica si concentra assottigliandosi sino alla trasparenza, sino all'insonorità. Nulla più di un alito, di un respiro, di un fremito. Nulla più di una serie di numeri, come si diceva infatti all'inizio. Quelli appena tratteggiati nelle partiture delle «opere silenti» di questi grandi musicisti. Ce lo hanno confermato eminenti astrofisici statunitensi: sembrerebbe vera l'intuizione pitagorica secondo cui i cieli, ruotando secondo numero e armonia, producono una celestiale musica di sfere che le nostre orecchie non percepiscono. Chissà, forse perché in quel suono celestiale - quintessenza della musica - risuona l'impercettibile silenzio dell'opera.



Annunciati ieri i finalisti per narrativa, poesia e saggistica al Premio Viareggio: sarà assegnato il 27 agosto

Da Ammaniti a Zarri, ecco le cinque

Maria Serena Palieri

VIAREGGIO. Il Vecchio, Luigi Pintor che nel racconto *Il nespolo* (Bollati Boringhieri) si è raccontato attraverso la figura allegorica di un classico e grande «senex», Giano, e il Giovane, Niccolò Ammaniti che, con *Io non ho paura* (Einaudi) sembra uscito dalla condizione di «puer aeternus» della nostra narrativa, si è emancipato dall'etichetta pulp e, si è scritto, ha dato il suo primo vero romanzo. E in mezzo Diego De Silva con *Certi bambini* (anche lui Einaudi), Antonio Franchini con *L'abusivo* (Marsilio), e unica donna, Silvia Di Natale con *Kuraj* (Feltrinelli).

Ecco la quinta dei narratori finalisti al premio Viareggio-Répacì giunto quest'anno alla sua settantaduesima edizione. Cesare Garboli, presidente della giuria, con una parte dei 19 giurati (presenti Marisa Volpi, Grazia Livi, Carlo Cecchi, Giorgio Ambrano, così come lo studioso di Gadda «per definizione», Roscioni)

l'hanno comunicata, insieme con quelle per la poesia e la saggistica, ieri sera, sullo sfondo di quella piccola disneyland pucciniana che si estende sulle acque di Torre del Lago. Comunicata, non proclamata, perché si sa che lo stile del Viareggio è fatto di molta, anche aristocratica, sostanza ed è poco incline alla spettacolarità.

Per la poesia i finalisti sono, dunque, Adolfo Frigessi con *Lei* (Manni), Michele Ranchetti con *Verbale* (Garzanti), Paolo Ruffilli con *La gioia e il lutto* (Marsilio), Gilberto Sacerdoti con *Vendo vento* ed Enrico Testa con *La sostituzione* (entrambi Einaudi).

E, per la saggistica, Roberto Calasso con *La letteratura e gli dei* (naturalmente Adelphi), Massimiliano Grimmer con *La banda Koch* (Bollati-Boringhieri), Oddone Longo con *L'unità dei Greci* (Marsilio), Giorgio Pestelli con *Canti del destino* (Einaudi) e Gabriella Zarri con *Recinti* (Il Mulino).

Qual è lo stato dell'arte della nostra narrativa che i giurati del Viareggio 2001 hanno voluto riconoscere?

«Ci siamo mossi tra stili diametralmente opposti, il Pintor uomo politico grande e forte che ci ha abituato al ripensamento, allo scavo dell'interiorità e, di faccia a lui, uno scrittore come Ammaniti che esce dall'area dei giovanissimi, da un gruppo di giovani di talento e un po' simili tra loro, e spicca con un'immaginazione visiva che deve, per tecniche narrative, molto al cinema» spiega Garboli.

La quinta della poesia, si osserva poi, è un bell'assortimento di esigenze espressive e di stili, accanto alla «spiritualità» di Ranchetti c'è la vena più giocosa, e la rima a pieno titolo riconquistata, di Sacerdoti, mentre con il poemetto di Ruffilli - questo, del racconto in versi, è una riconquista delle nostre ultime stagioni - si affaccia il tema (tutt'altro che gioioso, a dispetto del titolo) della morte ai tempi dell'Aids.

Il campo della saggistica è il più eclettico, come etichetta, e il meno esplorato in genere dai premi letterari. Ed è anche quello in cui il Viareggio riserva spesso le maggiori sorpre-

se, con un'attenzione, cioè, a titoli anche di nicchia. Se il palcoscenico quest'anno l'hanno tenuto la polemica sul revisionismo storiografico (con titoli anche di valore) e, in secundis, il dibattito sulla laicità del nostro Stato, al Viareggio l'attenzione è puntata altrove: sui «recinti» storici, dal Quattrocento in poi, dell'identità femminile cui è dedicato il saggio di Zarri, per esempio. Fatta salva la rivisitazione storiografica che Griner fa delle imprese terribili della banda Koch.

Qualche rinuncia dolorosa, nello scegliere le cinque? Garboli fa tre nomi: per la poesia, Valduga, per la saggistica, Boatti, per la narrativa, Doninelli. Con buon orgoglio civile, poi, si annuncia che il premio internazionale Versilia 2001, destinato a chi «ha saputo battersi per grandi obiettivi» va a Romano Prodi, per «la lungimiranza» con cui ci ha portato in Europa. Una scelta eloquente, che illustra bene i sentimenti civici della giuria. Il 27 agosto la proclamazione dei vincitori.

MARIOTTI TRISTEZZA DI CRESO

Piero Pagliano

*L'idea doveva girare da tempo nella fantasia dello scrittore: «Ero ancora molto giovane, tra liceo e università, quando scoprii che il re Cresco, di cui avevo letto la storia in Erodoto, e il principe Siddharta, poi diventato il Buddha, erano vissuti più o meno negli stessi anni...». E quell'idea era già diventata, sotto la penna di Giovanni Mariotti, un abbozzo di racconto morale (Creso, Buddha e la felicità), pubblicato in appendice al bellissimo *Re Candaulo*, la cui storia, narrata da Erodoto, costituisce una specie di prologo a questo nuovo romanzo di Mariotti, *Creso*, dedicato a un personaggio che ha attraversato quello straordinario sesto secolo avanti Cristo, in cui fiorirono anche Confucio, Lao-tzu, Zarathustra, Talete, Pitagora... Salto sul trono di Lidia a trentacinque anni, Cresco è il quarto successore di quel Gige che più di cento anni prima ha ucciso re Candaulo nel sonno. Sul quarto successore - aveva detto la Pizia - cadrà la punizione per quell'omicidio, ma Cresco sembra non darsi pensiero della profezia e, anzi, nel primo periodo di regno assapora la perfetta felicità che danno la ricchezza e il potere... Finché non capiterà alla sua corte l'ateniese Solone (uno dei «sette sapienti») e insinuerà nell'uomo che ha fama di essere il più ricco e felice del mondo il dubbio fatale: «Di ogni cosa bisogna guardare la fine: il dio, infatti, a molti ha mostrato la felicità, e poi li ha abbattuti...». A partire dall'incontro con Solone, la vita di Cresco sarà offuscata dall'ombra dell'enigma che incombe sul suo futuro... Sventure seguiranno a sventure, la morte del figlio Atys, la caduta del regno sotto i Persiani di Ciro... Ma la storia continua, e anche la vita di Cresco che, risparmiato dal vincitore, assisterà, al seguito di Ciro e poi del figlio Cambise, alla conquista dell'Egitto...*

Del romanzo storico, Cresco ha molti ingredienti, ma è anche qualcosa di diverso rispetto alla struttura canonica del genere. Non solo per la particolare scelta stilistica della tecnica medievale dell'interpolazione (con significativi intarsi prelevati dalle Storie erodotee), ma soprattutto per quella certa inflessione filosofica che aleggia, con sublime levità mariottiana, in tutti i racconti dello scrittore toscano. Come, per fare solo un esempio, nell'ultima pagina in cui, dopo aver accompagnato la vita straordinaria del protagonista (incrociata ad altre vite non meno fuori del comune - Ciro, Cambise, il faraone Amasi, la bella Niteti), Mariotti sfuma in un finale rapido e intenso che sembra accordare la vicenda di Cresco alla sobrietà del futuro nichilismo epicureo: la felicità della sua giovinezza non è più tornata; ma Cresco continua a cercarne il riverbero nei volti, negli spettacoli della natura, nel morbido velluto delle rose che sfioriscono presto ma che Cresco guarda con gli stessi occhi incantati con cui un tempo aveva guardato gli scintillii delle inalterabili pietre... «Quando morirà, non sarà per una decisione delle Moire, che da tempo non si curano più di lui, ma perché è vecchio, e perché è mortale».

Creso
di Giovanni Mariotti
Feltrinelli, pagine 219
lire 25.000